

Prologo

*Verona, Italia settentrionale occupata dai tedeschi,
9 settembre 1943*

«Si deve far coraggio, maggiore...».

Martin Bora soffriva troppo per dire che capiva.

«Dobbiamo pulire le ferite».

Soffriva troppo per dire che aveva capito anche questo.

Coraggio. Pulire le ferite. Il sangue gli pulsava nelle palpebre, con guizzi veloci nel bagliore cieco degli occhi sbarrati. In fondo alla bocca, dove i denti si serravano, un'altra pulsazione gli scandiva il tempo, dolorosamente, fin dentro la testa.

«Coraggio, coraggio. Si deve far coraggio...».

Un piccolo grumo di saliva si andava formando sotto la lingua, finché dovette inghiottirlo. Il sollevamento della barella aumentò talmente il dolore al suo braccio sinistro che un brivido gli percorse il corpo intero. Tutto quello che riuscì a raccogliere fu un breve respiro convulso alla sommità del petto, come se dovesse piangere, o gridare.

Lo stavano adagiando sul tavolo della stanza del Pronto Soccorso. Gli toglievano gli stivali. La gamba

sinistra sembrò lacerarsi con la rimozione del cuoio della calzatura, come se gli stessero strappando l'osso dal ginocchio. Una serie di luci esplose su di lui, voci umane giungevano da lontano verso di lui, contro di lui, dentro di lui.

Il sangue schizzò mentre gli infermieri, tagliando e scavando, si facevano strada nell'impasto di terra e materia organica che un tempo era stata la sua divisa. Lungi dal cedere, Bora si irrigidì con una risolutezza disperata, cercando di resistere al dolore. Di combatterlo, come se si fosse potuto combattere, quando l'intero lato sinistro del suo corpo sembrava prigioniero in una morsa gigantesca e non c'era speranza di tirarsene fuori senza lasciarci il braccio e la gamba insieme. La mano sinistra, già lacerata in filamenti, con il sangue che zampillava, sembrava inghiottire e sputare fuori la vita stessa. Polmoni, stomaco, ossa, tutto quello che gli aveva riempito il corpo finora, pareva voler dilagare dal braccio parzialmente reciso in una poltiglia rossa, rivoltante.

Gli stavano slacciando i pantaloni della divisa. Mani ansiose gli frugarono la peluria insanguinata dell'inguine, tastarono la coscia e il ginocchio. Il collo gli si inarcò, rigido, nello sforzo della schiena per sollevarsi.

«*Lo tenga giù, lo tenga giù!*» esclamò una voce. «*Deve tenerlo giù, infermiera!*».

Le articolazioni bloccate come in una presa, Bora lottava contro il dolore, non contro l'immobilità a cui era costretto.

Non riusciva a inghiottire, né riusciva a dire che non poteva inghiottire; e quando qualcuno gli diede dell'ac-

qua – sapeva che stava aprendo la bocca, perché il respiro gli usciva a spasmi – questa gli ritornò su gorgogliando dalla gola lungo i lati del viso.

Avrebbero lavorato sul suo braccio sinistro: si irrigidì nell’attesa, e tuttavia un parossismo di dolore gli spalancò a forza le labbra; fu scosso da un tremito convulso, eppure non urlò. Cercò tastonando il bordo del tavolo, e non urlò. Il collo piegato all’indietro, incapace di chiudere la bocca (era così difficile, difficile!), lottò e sbatté la testa contro la superficie, e non urlò.

«Gli metta qualcosa sotto la testa, infermiera, la sta battendo sul tavolo!».

Le mani che scavavano nella carne del braccio, dell’inguine e della coscia accelerarono e poi si fermarono. Quindi incominciarono di nuovo, lentamente. Lentamente. Scavare, tirare, spaccarsi. Nascere doveva essere così, una lotta impotente e nauseabonda per uscire nell’odore pervasivo del sangue, un odore di macelleria, lacinante ed estremo.

Si sarebbe sfracellato. Se si faceva strada spingendo, si sarebbe sfracellato in carne abortita, e sarebbe morto se non lo avesse fatto.

«Lo tenga giù!».

Poi qualcuno staccò a forza la sua mano destra dal bordo del tavolo e la tenne stretta.

Bora avrebbe potuto piangere per il conforto che gli veniva da quella stretta, come se l’atto fosse un aiuto a nascere dalla morte, a essere espulso dalla mandibola e dal ventre della morte stessa. Smise di lottare, e all’improvviso stava uscendo dalla morsa.

Le luci lo accecarono, vedeva il sangue che copriva il suo corpo disteso e sagome indistinte che lavoravano nella nuda coperta rossa con strumenti luccicanti, tamponi di cotone.

Fuori, fuori. Stava venendo fuori.

La presa lo trascinò sulla soglia dell'agonia, lo fece uscire e il dolore era estremo, insopportabile nel passaggio.

Bora gridò solo una volta, quando la nascita dal dolore coincise con l'eliminazione di quello che restava della sua mano sinistra.

Il cielo del mattino aveva il colore plumbeo di un livido. Intristiva l'alta finestra dell'ospedale, dandole una sfumatura bluastra, e in quella luce metallica Bora, impassibile, chiese: – Sarà necessario un innesto, o è rimasta abbastanza pelle?

– Abbiamo potuto aggiustarlo con la pelle che c'era, signor maggiore – fu la risposta. – Ci siamo sforzati di proteggere il moncone e di rimuovere un numero sufficiente di terminazioni nervose, in modo che non faccia troppo male *dopo*. Mi dispiace.

Bora distolse lo sguardo dal chirurgo.

– E la gamba?

– Se non va in cancrena, contiamo di salvarla.

Bora sentì all'improvviso il bisogno di vomitare. Solo che questa volta non aveva niente a che fare con l'anestesia, né con il dolore. Mormorò che capiva, ma evitò di posare gli occhi sul braccio sinistro.

Il chirurgo italiano, di rango elevato, non usava il «voi» ed era abbastanza vecchio da dire quello che pen-

sava a un ufficiale tedesco. Scosse la testa. – Che lei abbia aspettato due ore prima di essere evacuato... be', non ha certo migliorato la situazione.

– I feriti del mio reparto venivano prima. Già così ne ho persi due.

– Ne ha persi tre. Comunque, visto che certamente se lo starà domandando, i frammenti di metallo nell'inguine non hanno leso gli organi genitali.

– Capisco -. Bora non sollevò gli occhi, fissava un punto indeterminato sul letto. – La ringrazio.

Un lezzo nauseabondo di sangue e disinfettante riempiva la stanza. Il suo corpo emanava lo stesso odore. – La mia fede nuziale, dov'è?

– È qui, maggiore...

Al di là del letto, tutto appariva immerso in un colore biancastro. La finestra si apriva su un davanzale di marmo punteggiato di macchie e venature, come carne a chiazze. Crepe sottili nel muro, poco più sotto, disegnavano il profilo approssimativo di un cavallo senza occhi.

– Accetta di prendere qualcosa per lenire il dolore?

Martin Bora scosse la testa da un lato all'altro sul cuscino. Era troppo debole per rispondere che non voleva niente.